

*Prefazione*  
Philip Willan\*

Gli anni Settanta sono stati un periodo particolarmente turbolento in Italia, una specie di spartiacque fra il boom economico del dopoguerra e la complessità e ambiguità dell'Italia moderna. Il Paese ha conosciuto un livello di violenza politica senza paragoni in altri Paesi europei; gli unici ad avvicinarsi sono stati l'Irlanda del Nord e la Spagna, dove le rivendicazioni dei cattolici dell'IRA e dei baschi dell'ETA erano di natura nazionalistica e territoriale. Questo libro offre una spiegazione parziale della particolarità italiana, partendo da una disamina dei vari teoremi politici che hanno spinto verso la violenza e basandosi sui testi originali dell'epoca che li hanno incarnati. Inizia ricordando gli scontri di piazza degli anni Sessanta e i testi teorici (come *Quaderni rossi* e *Classe operaia*) che hanno puntellato quelle lotte sociali – si pensi all'operaiismo di Toni Negri e Alberto Asor Rosa «pieno di aggressività verbale [...] con palesi riferimenti ad atteggiamenti sconfinanti nell'illegalità». Sono le basi teoriche di Autonomia operaia e Potere operaio, che a loro volta sfoceranno nelle attività violente delle Brigate rosse e di altri gruppi dell'estremismo armato di sinistra. Il libro passa in rassegna anche le basi ideologiche dell'estrema destra, dall'intervento di Edgardo Beltrametti al convegno su «La guerra rivoluzionaria» all'Hotel Parco dei Principi a Roma, al concetto curioso del nazimaismo propugnato da Franco Freda. Nel suo libro *La disintegrazione del sistema*, Freda propone un'alleanza fra destra rivoluzionaria ed estrema sinistra, segnalando una sua maggiore vicinanza ai guerriglieri di America Latina, Vietnam del Nord e Palestina che al sistema borghese imperante in Europa o Stati Uniti. Il libro non dimentica inoltre la strage di Piazza Fontana che,

secondo molti, ha dato la stura alla violenza del decennio venturo. La peculiarità del libro di Nicola Ventura e David Barra è che nasce da un'esperienza di storiografia condivisa nel gruppo Facebook «Spazio 70», dove 50000 *followers* possono scambiare informazioni e opinioni sui «maledetti» anni Settanta. Questo tipo di collaborazione sui social è sicuramente utile e credo sarà usata sempre più spesso e proficuamente in futuro. Lo sbocco delle ricerche in un libro fatto a più mani è più che naturale. I lettori, e i seguaci di «Spazio 70», potranno giudicare le scelte dei frammenti di storia operate dai due autori e il successo con cui sono incastrati insieme a pezzi leggeri su musica, cinema e calcio, che hanno ugualmente segnato quell'epoca. Personalmente ho trovato particolarmente interessanti la descrizione della parabola distruttiva dei NAR, l'intervista inedita all'estremista di destra Fabrizio Zani, e il verbale terrificante del «processo proletario» a Germana Stefanini, vigilatrice del reparto femminile di Rebibbia, prodromico alla sua uccisione da parte delle Brigate rosse: «A questo punto della registrazione si odono i pianti della donna. Uno dei terroristi le dice: "Nun piagne, tanto nun ce frega un cazzo!" ... Pochi minuti dopo, le sparano alla testa». Su quello che gli autori hanno deciso di escludere, ci sarebbe anche da discutere. L'anno 1978, infatti, è quello dei tre papi e del sequestro e omicidio di Aldo Moro, argomenti epocali che, però, hanno poco spazio in *Maledetti '70*. Nel libro troviamo poche indicazioni sul perché l'Italia abbia superato i suoi vicini nel ricorso alla violenza politica e sulle conseguenze per il Paese del decennio «di piombo». Quegli anni hanno segnato un crinale fra l'epoca dell'impegno politico giovanile, gli entusiasmi del Sessantotto, i concerti rock, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, e il rifugio nel privato, tutti insieme a guardare le televisioni di Silvio Berlusconi, che lanciava l'avventura di Fininvest in quel fatidico 1978. Ma è una scelta consapevole degli autori di offrire «un collage di storie misconosciute» e di raccontare la loro selezione di storie maledette «senza sconti e intenti pedagogici», lasciando il giudizio finale al lettore. È un altro segno dei tempi e della democrazia dei social.